

WILLIAM A. DEMBSKI

# Intelligent Design

*Il ponte fra scienza e teologia*



Alfa & Omega

ISBN 978-88-88747-72-9

Titolo originale:

*Intelligent Design. The Bridge Between Science & Theology*

Per l'edizione inglese:

Copyright © 1999 di William A. Dembski

Pubblicato con permesso concesso dalla InterVarsity Press

430 E. Plaza Drive

Westmont, IL, 605591234, USA

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2007 Alfa & Omega

Casella Postale 77, 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: [info@alfaomega.org](mailto:info@alfaomega.org) - [www.alfaomega.org](http://www.alfaomega.org)

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento: Antonella Galiero

Revisione: Nazzareno Ulfo

Impaginazione e copertina: Giovanni Marino

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta"

# Indice

Introduzione all'edizione italiana.....	5
Premessa.....	17
Prefazione .....	23
<b>PRIMA PARTE: PANORAMA STORICO</b>	
1. Riconoscere il dito divino.....	35
2. La critica ai miracoli .....	65
3. Il tramonto della teologia naturale britannica .....	93
<b>SECONDA PARTE: UNA TEORIA DEL PROGETTO</b>	
4. Il naturalismo e la sua cura.....	129
5. Reintegrare il progetto nella scienza .....	161
6. <i>L'Intelligent Design</i> come teoria dell'informazione .....	201
<b>TERZA PARTE: COLLEGARE SCIENZA E TEOLOGIA</b>	
7. Scienza e teologia in mutuo supporto .....	243
8. L'atto creativo .....	273
Appendice: obiezioni al Progetto.....	305
Indice dei nomi.....	361
Indice analitico .....	367



# Introduzione all'edizione italiana

[...] prima dell'entrata in scena dell'intruso umano,  
quasi tutta la storia della vita,  
eccezion fatta per l'ultimo battere di ciglio geologico,  
ha presentato un'evoluzione efficiente e affascinante [...]

STEPHEN JAY GOULD (1941-2002),  
*I fossili di Leonardo e il pony di Sofia*  
[*Leonardo's Mountain of Clams and the Diet of Worms*, 1998],  
trad. it., il Saggiatore, Milano 2004, p. 9

Il fiore sbocciato del mondo è una cattedrale di cattedrali,  
e a noi non resta che toccare col ginocchio la terra  
e recitare *dominus non sum dignus*.

GIUSEPPE SERMONTI,  
*Dimenticare Darwin. Ombre sull'evoluzione*,  
Rusconi, Milano 1999, p. 57

Alcuni aspetti del mondo in cui viviamo sono decisamente ridicoli. Ci si vanta, oggi, di essere all'avanguardia in campo tecnologico e di essere evoluti (è il termine adatto...) in ambito culturale, emancipati. Nulla, si dice, o ben poco di quanto ci circonda è più misterioso nel senso che all'espressione si dava comunemente ai tempi dei nostri nonni o dei nostri bisnonni, per non dire prima ancora. Il mondo, anzi l'universo hanno oramai pochi segreti: quel che resta d'ignoto non fa paura e per quanto rimane ancora d'inesplorato è solo questione di tempo.

Lo si pensa e lo si dice – e lo si ripete –, anche se non è affatto vero, gonfiando, giorno dopo giorno, una *hybris* spocchiosa e arrogante, che viene alimentata, giorno dopo giorno, dal “telefono senza fili”

di un passaparola che “si dà di gomito” ammiccando e fingendo di non sapere come la reiterazione di una falsità sia solamente l’ingigantirsi di una menzogna. E così si prende per oro colato (anche perché è intellettualmente comodo farlo) quel che pubblicano i quotidiani e i rotocalchi, quel che trasmette la televisione, persino – purtroppo – quel che si legge sui libri di scuola e su testi che vorrebbero apparire anche piuttosto sofisticati, inscenando una parodia grottesca del principio di autorità la quale, a pensarci bene, offende la dignità e l’intelligenza umane come poche cose.

In questo clima in cui anche il meno fantasioso ripetitore di stereotipi falsi e di pregiudizi infondati si sente come Prometeo che strappa il fuoco agli dèi dell’Olimpo, in questa temperie in cui il buio non fa più paura, una cosa sola è temuta più della notte. La possibilità di una regia per ciò che esiste, che vi sia un piano per quanto ci circonda, che sussista una causa per quello che invece si vorrebbe attribuire alla cecità del caso, magari persino che esista un dio, che esista Dio.

Il mondo spavaldo e sfacciato in cui viviamo ha paura solamente che le cose siano come sono per il volere di qualcuno di diverso dalla propria insindacabile, assoluta, individuale voglia. Ha terrore solamente che la realtà che esiste non sia la proiezione della sua mente, ma lo svolgersi di un progetto, di un progetto intelligente e volitivo. Perché se così è, significa che la ricreazione è finita. Se così è, vuol dire che c’è una regola, *est modus in rebus*, per quanto esiste; che la natura contiene una norma, anzi che è una norma precedente e indipendente dal capriccio umano essa stessa; che questa natura normativa è voluta così intenzionalmente; che le cose, e anzitutto fra esse l’uomo, non sono manipolabili a piacimento; che la realtà chiede rispetto, persino umiltà, talora addirittura obbedienza. Insomma che l’uomo non è affatto dio, come invece all’uomo piace illusoriamente credere da quando ha decretato, senza peraltro interpellare il diretto interessato, la morte di Dio.

L’*Intelligent Design*, ID, il “progetto intelligente”, è temuto e odiato perché rompe le uova nel paniere, perché risveglia dal sonno della ragione che genera mostri e scuote dalle false veglie di quel razionalismo scettico che non trova alcun fondamento nell’indagine empirica della natura, nella scienza, nella ricerca autentica.

L’ID disturba; e per continuare ad affermare il proprio “io sono

dio”, l'uomo è disposto a insozzarsi nel più lordo dei fanghi, a degradarsi alla più belluina delle condizioni, a immaginarsi figlio della scimmia piuttosto che del Creatore, identico a una blatta piuttosto che fatto a immagine e somiglianza dell'Onnipotente, sorto un giorno per caso, contro ogni ragione e al di là di qualsiasi logica, dalla materia inanimata che non si sa né come né perché si sarebbe improvvisamente decisa a generare la vita, frutto esclusivamente dell'accumulo continuo di materia sopra materia, capace di ragionamenti solo perché la sua scatola cranica si è ingrossata oggi un poco più di quanto fosse ampia ieri, abitatore della Terra e qui capace di opere di arte, di letteratura, di pensiero e di bellezza da mozzare il fiato solamente perché il caso così ha selezionato.

Non gli corre nemmeno per un attimo nella mente, nella sua mente che egli ritiene essersi sviluppata *by chance* da quella trogloditica del suo avo scimmiesco, l'idea che la *selezione* è una *scelta*, per quanto attribuita a una ignota natura, la quale contraddice in termini l'idea stessa della *casualità*. Preferisce, l'uomo che teme l'ID, diminuirsi, abbruttirsi, svilirsi, piuttosto che levare in alto lo sguardo e piegare il ginocchio a terra. Spera e sogna che tra breve la comunità scientifica rompa gl'indugi, decidendo finalmente di considerare l'uomo e lo scimpanzé come specie diverse dello stesso genere, portando *pan*, lo scimpanzé, dentro il genere *Homo*, come – emblematicamente – annunciano e auspicano due indiscussi e indiscutibili luminari della materia, Gianfranco Biondi, antropologo, e Olga Rickards, antropologa molecolare, in *Il codice darwin. Nuove contese nell'evoluzione dell'uomo e delle scimmie antropomorfe* (Codice, Torino 2005).

Dio, scienza; Dio e la scienza. Qualcuno si straccerà le vesti, ma è solo il riflesso pavloviano della cultura diseducata e maleducata in cui viviamo, e in cui purtroppo dobbiamo allevare i nostri figli. Dio non ha bisogno della fede dell'uomo; ha necessità però della sua ragione. Da che mondo è mondo, e filosofia filosofia, e mito mito, Dio è evidente alla ragione e alla sensibilità dell'uomo; e ciò che è evidente alla ragione, non si spiega: si vede, si constata, si accetta; così come ciò che è evidente alla sensibilità si ammira, si abbraccia, si ama. La fede è quella che fa accettare all'uomo la Rivelazione divina in Gesù Cristo, oltre la ragione benché non contro di essa; una ragione capace di aprirsi all'*above reason* senza rinnegare se stessa.

La scienza, dunque, la scienza fisica che, come tutte le attività umane, abbisogna della ragione e del suo corretto uso (così come pure, del resto, della sensibilità dell'uomo) non teme affatto Dio. Anzi a Dio si avvicina, si accosta, si unisce. Perché mai infatti se la ragione è adeguata all'idea di Dio, tale per cui l'uomo è per definizione, struttura e natura, un essere capace di Dio, l'essere capace di Dio, l'indagine scientifica dovrebbe temere di Dio, dovrebbe allontanarsene, dovrebbe rifiutarlo? Perché mai la scienza, che usa la ragione, la ragione capace di aprirsi anche all'*above reason*, all'oltre di se stessa, dovrebbe abdicare a se stessa proprio solamente nel caso di Dio?

Ora, la scienza fisica ha per statuto lo studio del mondo delle quantità, non quello dell'*above reason*. Ma la scienza fisica è davvero se stessa se questo afferma con lucidità e con fermezza, non se afferma che l'*above reason* non esiste solo per estensione indebita e illegittima del raggio d'azione del proprio campo d'indagine.

Ebbene, l'ID è una ipotesi scientifica che si muove sul piano fisico. È la constatazione empirica di fenomeni che sono effetti dai quali s'inferisce direttamente l'esistenza di una causa, non del caso. Si occupa, per utilizzare la terminologia aristotelica, delle cause efficienti del reale, quelle che descrivono il *come* dei fenomeni, essendo questo il campo d'indagine proprio alle scienze fisiche. Il biochimico statunitense Michael J. Behe mostra e dimostra bene – magistralmente con il suo classico *La scatola nera di Darwin. La sfida biochimica all'evoluzione* (trad. it. con introduzione di Giuseppe Sermonti, Alfa & Omega, Caltanissetta 2007), uscito originariamente nel 1996 con il titolo *Darwin's Black Box: The Biochemical Challenge to Evolution* e in edizione ampliata nel 2006 – come l'ambito dell'ID sia quello scientifico, eminentemente e squisitamente quello delle cause efficienti.

Vi sono certamente altre cause del reale che vale la pena d'indagare e di studiare, e queste sono le cause finali (per restare al prezioso linguaggio aristotelico), quelle che s'interrogano e che accertano il *perché* dell'esistente, le quali però appartengono all'ambito metafisico, teologico se si vuole, se, sempre aristotelicamente, la metafisica è la filosofia prima, vale a dire la teologia come scienza d'indagine non fisica di ciò che sta oltre la fisica.

L'ID si occupa di cause efficienti, non di cause finali: per questo è scienza fisica e non metafisica. Se infatti il suo ambito fosse



quello metafisico, addirittura quello della fede, avrebbero sì ragione quei suoi critici che lo ritengono un discorso non scientifico nel senso fisico-matematico-naturalistico dell'espressione (anche se forse è maturo il tempo per un ragionamento un po' meno micagnoso sul significato dell'espressione *scientia*) e che quindi hanno buon gioco nell'escluderlo dal novero delle ipotesi plausibili circa le cause efficienti del reale e queste verificabili empiricamente a norma di metodo scientifico. Ma – appunto e ancora – l'ID non è questo. Il discorso sulla complessità irriducibile, per esempio, e per esempio eminente, si muove strettamente sul terreno della biochimica e in ambito biochimico trae le proprie conclusioni sul *come* certi fenomeni avvengono. Implicando un progetto intelligente invece del caso, ma sempre nell'orizzonte delle cause efficienti.

Cause efficienti, insomma, non cause finali, senza peraltro la minima pretesa di affermare che le seconde non esistono a esclusivo vantaggio delle prime. Semplicemente l'ID limita l'indagine a un aspetto del reale, quello della scienza fisica, quello che la scienza fisica (così come oggi essa per lo più è) considera l'unico esistente. L'ID si muove lì, parla lì alla scienza e parla lì di scienza – parla lì alla scienza di scienza –, interroga lì la natura, interpella lì le coscienze degli uomini, scienziati e non. Lo spiega assai bene Thomas E. Woodward, del Trinity College of Florida/Tampa Bay Theological Seminary, nei volumi *Doubts about Darwin: A History of Intelligent Design* (Baker Books, Grand Rapids [Michigan] 2003) e *Darwin Strikes Back: Defending the Science of Intelligent Design* (Baker Books, Grand Rapids [Michigan] 2006).

È un punto nodale, questo, che va ricordato e ribadito.

I nemici dell'ID giocano infatti sporco. Spostano la discussione dal piano fisico a quello metafisico accusando però l'ID di farlo, e così, muovendo dalle cause efficienti alle cause finali, mirano a espellere l'intera questione dal discorso scientifico onde relegarla in quello che per loro è l'iperuranio dove vale tutto e il contrario di tutto, pure la non-scienza a patto che non invada il campo scientifico.

Non di grande aiuto sono peraltro anche coloro i quali, pure magari credenti, persino seriamente disposti a credere in un piano intelligente per il reale, addirittura un progetto che non esitano a definire di natura divina e che sono disposti a chiamare con il nome di Gesù Cristo, accolgono di fatto le premesse del discorso portato avanti dai

nemici dichiarati dell'ID ritenendo anche essi l'ID un discorso sulle cause finali del reale, magari implicante direttamente la fede, e quindi bello, suggestivo, credibile, ma per nulla scientifico. Con il rischio quindi di accettare, sul piano fisico delle indagini circa le cause efficienti del reale, dosi sempre maggiori di spiegazioni riduzionistiche e materialistiche, e questo con il crescente bagaglio polemico e ideologico che esse si portano seco.

L'intenzione di costoro è diversa, profondamente diversa da quella dei riduzionisti (tant'è che sono capaci anche di affermazioni assolutamente rilevanti da un lato sul piano fisico delle cause efficienti, dall'altro sul piano metafisico delle cause finali), ma il risultato non muta. E così le loro argomentazioni finiscono per essere facilmente strumentalizzate proprio dai nemici schierati dell'ID, quelli che di tutto fanno per sottrarsi alla sfida decisiva che l'ID muove al loro riduzionismo sul piano *scientifico*.

Si basa però tutto su un malinteso. I critici in buona fede dell'ID sbagliano infatti oggetto. La loro critica sarebbe fondatissima e assai convincente se davvero l'ID si muovesse non sul piano delle cause efficienti. Resterebbe, in questo caso, un discorso relevantissimo, ma inerente le cause finali e quindi al di fuori del campo d'indagine della scienza fisico-matematico-naturalistica. Ma così non è: l'ID è e resta una indagine nel campo delle cause efficienti del reale. La critica, anche in buona fede, di chi lo ritiene non scientifico giacché occupato a indagare le cause finali sbaglia perché non coglie nel segno. Critica qualcosa che non c'è, un avversario inesistente.

L'ID nasce, è e resta una ipotesi di spiegazione sul piano scientifico, fisico. E siccome rende conto e ragione del reale prima e meglio di altre ipotesi, è più plausibile di ogni ipotesi altra, diversa, alternativa. La complessità irriducibile presente nel reale si spiega empiricamente per esempio meglio con l'ipotesi dell'ID che con l'ipotesi evoluzionistica.

Siamo qui al paradosso. Si cerca di squalificare l'ID, che rende sperimentalmente ragione accurata e adeguata delle cause efficienti del reale, muovendo a esso l'accusa di non essere scientifico, solo per proporre in sua vece una spiegazione delle cause efficienti del reale (l'origine e lo sviluppo della vita sulla Terra) di tipo evoluzionistico, la quale per definizione si sottrae, essa sì, alla canonicità del criterio

d'indagine scientifica dal momento che sfugge in tutto e per tutto alle regole del metodo scientifico.

L'ipotesi evuzionistica darwiniana, che si fa poi darwinismo e quindi neodarwinismo con la "teoria sintetica" a fronte delle difficoltà incontrate da questa ipotesi dopo la nascita e lo sviluppo delle genetica, s'incetra su tre cardini: il caso, la selezione naturale e la gradualità delle mutazioni nelle specie viventi per le quali occorrono tempi di manifestazione e di realizzazione lunghissimi. Ora, le osservazioni e le conclusioni del biologo e botanico ceco-austriaco abate Gregor Johann Mendel (1822-1884), nonché le scoperte della genetica sul DNA, mostrano scientificamente, cioè sperimentalmente, accertando dati di fatto inoppugnabili, che la trasmissione dei caratteri ereditari nelle specie viventi non avviene affatto per caso, ma in obbedienza a una regola precisa descritta da leggi rigorose. Dal canto proprio i fossili delle specie viventi, pochi e frammentari, non verificano affatto le pretese dell'ipotesi evuzionistica in tema di selezione naturale. Quel che si vede in natura non è la lotta brutta per la sopravvivenza che determina la scomparsa delle specie più deboli e il progresso di quelle più adatte. Si vedono invece specie viventi già formate, diversificate e compiute milioni di anni fa e quindi allora uguali a oggi. Di anelli di congiunzione tra una specie e l'altra, quindi di resti di specie intermedie, non vi è traccia, e anche questo si vede a occhio nudo. Soprattutto non esiste, poi, alcuna prova empirica del passaggio dalle scimmie all'uomo, o dell'idea di un ascendente comune a noi e alle antropomorfe. Insomma, la ricerca, al di là dell'interpretazione intenzionale, attesta l'esatto contrario di quanto sostiene il darwinismo, classico o neo che sia. Quanto, infine, ai tempi enormi di trasformazione, la loro postulazione logicamente necessaria all'ipotesi darwinista ottiene solamente il risultato di sottrarre una volta di più l'oggetto di studio proprio all'osservazione e all'analisi. Nessuno può infatti verificare sperimentalmente né accadimenti lontani da noi milioni e milioni di anni, né seguire empiricamente processi per i quali occorrono altrettanti milioni di anni.

L'ipotesi darwinista non regge allora anzitutto al vaglio del metodo scientifico. Non di teorie alternative sull'origine e sullo sviluppo della vita sulla Terra. Come fa dunque a essere proposta come la descrizione di un fatto inoppugnabile? È proprio il fatto quello che manca,

anzitutto all'osservazione diretta, quindi alla verifica scientifica. Manca il fatto dell'evoluzionismo stesso, mancano i riscontri, mancano le prove, mancano le testimonianze, mancano gli oggetti su cui sperimentare empiricamente. È insomma l'evoluzionismo che ha l'onere della prova rispetto alle proprie affermazioni ipotetiche così lontane, anzi sovente contraddette dai fatti.

In conclusione, oggi si taccia di non-scientificità una spiegazione scientifica rigorosa e corretta, l'ID, per promuovere ciecamente al suo posto una ipotesi infondata che ci si ostina a definire scientifica solo per ragioni eminentemente ideologiche, ossia non-scientifiche, antiscientifiche e contrarie, oltre che avilenti, ogni serio criterio scientifico.

L'ID infatti al metodo scientifico non si sottrae. Si muove sul piano fisico delle cause efficienti e inferisce conclusioni solo su quel piano. Empiricamente. Il suo obiettivo è la constatazione di un "progetto intelligente" nelle cause efficienti del reale, prima e a monte di qualsiasi ulteriore, e comunque importantissima, affermazione sulle cause finali e sull'identità del progettista intelligente.

Chi questi sia è compito di altra disciplina dire, di altra scienza. Per esempio la metafisica, la conoscenza certa e seria di ciò che sta oltre la fisica, del *perché* delle cose, delle cause finali del reale, e che con la fisica mantiene un rapporto organico ancorché non d'identità. E la metafisica è *scientia* non meno della scienza fisico-matematico-naturalistica, seppur diversamente da essa. Può cioè raggiungere diverse ma non meno certe conoscenze sulle cause finali di quelle raggiunte dall'indagine quantitativa sulle cause efficienti.

Bene fa dunque William A. Dembski a definire l'ID «il ponte fra scienza e teologia», il dialogo fra indagine sulle cause efficienti e indagine sulle cause finali di ciò che esiste. È doveroso non confondere i due piani d'indagine, né barare trattando di essi, ma è altrettanto necessario che essi, rispettando i propri limiti senza però trasformarli in idoli, si uniscano nella distinzione. In questo modo si offre anche un contributo enorme alla ricerca di una concezione della scienza un po' meno riduzionista e un poco meno piegata su se stessa di quella a cui oggi si è purtroppo abituati.

È del resto la ragione stessa dell'uomo, la sua natura normativa che costituisce il modo in cui essa è fatta, a esigerlo: la ragione dell'uomo che non è solo registrazione banale e fredda di misure, ma la capaci-

tà di comprende le misure del reale e il loro senso, quindi anche di ammettere di poter essere superata senza essere negata da una conoscenza ulteriore, di ammettere come ragionevole *l'above reason*.

L'ID è tutto questo. La nobile "scommessa" sulla natura più affascinante, misteriosa e non paurosa di ciò che esiste, anzitutto l'uomo.

William Albert Dembski, nato a Chicago il 18 luglio 1960, ha ottenuto il titolo di Bachelor of Arts in Psicologia nel 1981 e quello di Master of Science in Statistica nel 1983 dall'Università dell'Illinois di Chicago. Nel 1985 ha conseguito il titolo di Scientiae Magister e nel 1988 il Ph.D, il dottorato, entrambi in Matematica dall'Università di Chicago. Ha poi compiuto studi postdottorali in Matematica con la National Science Foundation di Washington, agenzia del governo degli Stati Uniti d'America, dal 1988 al 1991, in Storia e Filosofia della scienza alla Northwestern University di Chicago dal 1992 al 1993, e si è perfezionato pure al Massachusetts Institute of Technology di Boston. Nel 1993 ha ottenuto il titolo di Master of Arts in Filosofia e nel 1996 il Ph.D. nella medesima disciplina dall'Università dell'Illinois, nonché, nel 1996, il Master of Divinity – il primo livello dei titoli accademici in Teologia – dal Princeton Theological Seminary, nel New Jersey.

In passato ha insegnato alla Baylor University nel Texas, alla Northwestern University, alla University of Notre Dame di South Bend, nell'Indiana, e all'Università di Dallas d'Irving, in Texas, le ultime due cattoliche. Oggi è Research Professor in Filosofia al Southwestern Baptist Theological Seminary di Fort Worth, in Texas, ateneo gestito dalla Southern Baptist Convention, è Senior Fellow al Center for Science and Culture del Discovery Institute di Seattle, nello Stato di Washington – la casamadre benemerita dell'ID che l'ID lo ha pure trasformato in uno dei più importanti movimenti di opinione e di cultura del nostro tempo, e davvero non solo negli Stati Uniti d'America –, ed è direttore esecutivo dell'International Society for Complexity, Information, and Design di Princeton.

Numerosi sono i suoi scritti, fra cui senz'altro vanno ricordati i libri *The Design Inference: Eliminating Chance Through Small Probabilities* (Cambridge University Press, Cambridge 1998); *Mere Creation* (InterVarsity Press, Downers Grove [Illinois] 1998); *Unapologetic Apologetics: Meeting the Challenges of Theological Studies* (con Jay Wesley Richards, InterVarsity Press, Downers Grove [Illinois] 2001);

*No Free Lunch: Why Specified Complexity Cannot Be Purchased without Intelligence* (Rowman & Littlefield, Lanham [Maryland] 2002); *The Design Revolution: Answering the Toughest Questions about Intelligent Design* (InterVarsity Press, Downers Grove, [Illinois] 2004); *What Darwin Didn't Know: A Doctor Dissects the Theory of Evolution* (con Geoffrey Simmons, Harvest House, Eugene [Oregon] 2004); e *Intelligent Design: The Bridge Between Science & Theology* (InterVarsity Press, Downers Grove [Illinois] 1999) che qui si traduce.

Ha pure curato le belle antologie *Debating Design: From Darwin to DNA* (con Michael Ruse, Cambridge University Press, Cambridge 2004) e *Uncommon Dissent: Intellectuals Who Find Darwinism Unconvincing* (ISI Books, Wilmington [Delaware] 2004), di cui Alfa & Omega annuncia la prossima pubblicazione in questa medesima collana, "La bussola".

Insomma, Dembski ha le carte in regola per introdurci all'ID. Quella che avete tra le mani è una piccola *summula*, una perla preziosa che finalmente arriva anche in lingua italiana. Nessuno potrà più sbagliare obiettivo, nessuno, se non con poca dose di buona fede, potrà più fingere di sapere cosa l'ID sia.

Dembski ne è un protagonista eccezionale, lui che è uno dei perni su cui ruota l'affascinante sfida scientifica e culturale portata avanti sin dal 1990, suo anno di fondazione, dall'impagabile Discovery Institute fondato per dare corpo e continuità al magistero del grande Clive Staples Lewis (1898-1963); Dembski assieme ai suoi amici e colleghi Michael J. Behe, David Berlinski, Guillermo Gonzales, Jay W. Richards, John Corrigan "Jonathan" Wells, Jonathan Witt e Phillip E. Johnson (per non citare che i nomi più noti), come lo stesso Dembski bene illustra nel suo volume più recente, *Darwin's Nemesis: Phillip Johnson and the Intelligent Design Movement*, (InterVarsity Press, Downers Grove [Illinois] 2006), che gode della prefazione dell'ex senatore Rick Santorum.

Ci voleva proprio un libro come questo *Intelligent Design*.

MARCO RESPINTI

[www.lifeandscience.it](http://www.lifeandscience.it)

Milano, 11 novembre 2007,

Domenica di Risurrezione, giorno del Signore